

ex libris

Quando davo da mangiare ai poveri, mi chiamavano santo. Quando chiedevo come mai i poveri non avevano da mangiare, mi chiamavano comunista.

Dom Hélder Câmara

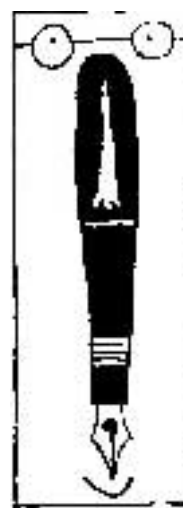
tocco e ritocco

IMAM FERRARA: GRAN FATWA SULL'EMBRIONE

Bruno Gravagnuolo

Le certezze di Pera. Lo abbiamo visto tante volte. Il nostro Presidente del Senato Marcello Pera - da popperiano che era - è diventato uno zelatore di certezze dogmatiche. Uno sbandieratore di apodissi ideologiche e aprioristiche. Autocertificate. Accade quando dava addosso agli intellettuali, rei di secondare la violenza (al tempo dell'omicidio Biagi). Accusa retriva e degna di un nipotino di De Maistre. E quando negava le radici antifasciste dalla nostra Costituzione (un falso storico e giuridico). Poi quando proclamò che i liberali «devono essere cristiani», e degradò il liberalismo nel suo opposto. E infine accadde ora. Allorché sul *Giornale* svela la natura collaterale e subalterna della missione italiana in Iraq, come guerra contro «la guerra di civiltà» degli altri: l'Italia con gli Usa - scrive Pera «fronteggia la prima linea della minaccia terroristica». «Lo sapevano - i caduti di Nassirya - e sono morti perché ci credevano». Dunque secondo Pera l'Italia è

li in Iraq per una specifica funzione: fare la guerra secondo la «mission» e la filosofia di Bush. E non è Casarini a dirlo! È proprio il nostro presidente del Senato. Né lo sfiora il dubbio che così egli infirma ogni nobile ragione Onu di quella presenza militare. Fino a offrirci, su un piatto d'argento, la popperiana falsifica della cattiva coscienza filo-Bush di questa destra. Il solito vizio. Ovvero quello di citare il testo senza contesto, al fine di infilzare meglio il bersaglio. Vecchia pratica inquisitoria, nella quale eccellevano gli stalinisti. La rispolvera Pierluigi Battista nel suo *Parolaio* che fa dire altro al nostro Toni Jop in polemica con Mieli sull'ultimo libro di Pansa. Altro, da quel che Jop ha scritto il 12-11 sul *Corriere*, in lettera a Mieli. Infatti «la circostanza che lega un testo su questo argomento (Goli Otok) scritto da una delle penne nobili... a una contemporaneità in cui il revisionismo detta legge...» è soltanto argomento che Jop usa in quella



lettera per spiegare il successo dei libri di Pansa, e non già per affermare il suo «torto a scriverli». Come invece gli fa dire Battista. Tant'è che Jop conferma polemicamente che «la verità ribadita può far del bene anche a chi l'ha tradita per scelta strategica». Per Jop, fa del bene alla destra. Storicamente colpevole per l'inesco lontano delle foibe. Come che sia il dibattito sui «silenzi» è aperto. E ogni posizione è lecita, inclusa la critica a Pansa, senza dover incappare in (fruttuosi) strepiti vittimisti. Basta giocare lealmente. E citare correttamente. Senza (le solite) furberie. Sua Entità. «... Ma un'entità personale non può essere evocata in laboratorio con leggerezza come entità sovranumeraria...». Proclama la «guerra culturale» a viso aperto Giuliano Ferrara sul *Foglio*, in polemica bioetica con Amato (!). E intanto fa passare di soppiatto un'inezia: l'embrione come «entità personale». Senza manco ragionarci onestamente. Come può essere persona l'embrione le cui cellule *totipotenti* non sono specializzate, non compongono organi né tessuti nervosi e nemmeno alludono ancora a un organismo? No, questa non è guerra culturale. È guerra santa e basta. È fatwa allucinata in piena regola.

Raiot

Le canzoni dello spettacolo

in edicola il Cd con l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Dal Big bang all'uomo

Le piante

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Adriano Guerra

Ancora il silenzio, il silenzio «assordante» dei comunisti. Che, avendo avuto a loro disposizione, e negli anni poi della «egemonia culturale della sinistra», tutti, o quasi, i giornali, le case editrici, le cattedre universitarie, avrebbero taciuto sui delitti di Stalin e di Tito, su Cefalonia, sulle armi non consegnate dai partigiani, sull'insurrezione preparata da Togliatti (e, fortunatamente, bloccata da Stalin...). E ancora sui meriti di De Gasperi, sui romanzi di Fenoglio e di Morselli, il messaggio di Petrarca, il bombardamento di Dresda, il ruolo dei predicatori della Chiesa riformata dell'Ohio nella formazione dei «nuovi valori» della civiltà americana...

Penso sia già chiaro, ma è bene precisarlo, che non sto parlando del silenzio degli ex comunisti evocato a suo tempo da Vittorio Foa nelle sue lettere a Miriam Mafai e ad Alfredo Reichlin. E cioè del silenzio che caratterizza - oggi che l'anticomunismo continua ad imperversare come insulto non come ricerca ma come aggressione - i sopravvissuti di un movimento che è stato, forse, il protagonista principale del secolo scorso. Quello evocato da Foa è un silenzio vero e che perdura. E non può non colpire il fatto che, accanto a giovani studiosi come Sergio Luzzato, siano pochi i «vecchi» che usino - come Bocca e Pirani - prendere la penna contro l'ignoranza e l'arroganza. Né vale la scusante che gli ex comunisti avrebbero rinunciato a parlare, e così dovrebbero continuare a fare, per via degli scheletri che giacerebbero negli armadi e delle foto imbarazzanti dell'album di famiglia.

Certo, parlare del passato spetta in primo luogo a chi «viene dopo» ma non esistono - vorrei dire a Luzzato - generazioni innocenti e generazioni colpevoli alle quali dare o togliere la parola. E dunque ha fatto bene a suo tempo Foa a scrivere quelle lettere e hanno fatto bene Miriam Mafai e Alfredo Reichlin a rispondere, e a rispondere come hanno risposto.

Le vere «pagine bianche»

Quello di cui si parla adesso è però un altro silenzio ancora. È un silenzio che riguarda le pagine che gli storici comunisti non avrebbero scritto. «Pagine nere» (o «bianche») che solo adesso, grazie a Pansa e ad altri come lui, verrebbero alla luce. Ed è su questo «silenzio» che vorrei fare qualche considerazione. Intanto per dire che siamo di fronte ad un vero e proprio falso. Le vere «pagine bianche» esistenti sono proprio infatti quelle nelle quali non si parla dei libri di autori di sinistra dedicati ai temi che sarebbero stati nascosti o cancellati, e che sono usciti a suo tempo. Mi limiterò a ricordare qui che si può parlare da noi dell'esistenza di una «sovietologia italiana», per quel che riguarda in particolare la questione di Stalin e dello stalinismo, solo se si guarda all'interno della cultura di sinistra (i libri di Boffa, Procacci, l'attività e la produzione dell'Istituto Gramsci, ecc.). Che sulle varie questioni sorte attorno a Trieste presoché tutto quello che si è potuto leggere in questi ultimi tempi, era già contenuto negli scritti di Valdevit, Pupo, Fogar, Galeazzi, Bianchini, Colli, Panizon, Tonel, Sema, Bratina, Monfalcon, Spetic, Pallante, Privitera, usciti dagli anni 70 ad oggi. Che per quel che riguarda il ruolo avuto nella Resistenza italiana da Cefalonia, il tema è presente proprio nei libri accusati di aver deliberatamente offuscato o taciuto questo o quell'episodio della guerra di liberazione, incominciando dalla *Breve storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano.

Anche negli anni dell'«egemonia culturale della sinistra» era possibile, insomma, senza andare a Chiasso, scrivere, e leggere, sui processi moscoviti del 1937-38, sulle mafefatte di Tito e anche sulle foibe, e parlare, come si faceva a Venezia nella casa di Toni Jop, la cui testimonianza, utile perché restituisce aspetti del clima di quegli anni, è stata non compresa da Paolo Mieli.

Del resto proprio Mieli, abbandonando la tesi del «silenzio dei comunisti», ha ammesso che qualcosa su quei lontani eventi



Detenuti attraversano la baia di Varnek, in Siberia, per raggiungere la miniera di capo Razdel'nyj. La foto è tratta dal volume «Gulag» (Bruno Mondadori Editore)

sui quali Pansa e altri scrivono adesso libri che escono con tirature da bestseller, era stato scritto in passato. Soltanto però - ha aggiunto - in «libricini stampati da oscuri editori». I comunisti dunque parlavano e scrivevano. Solo che quando si occupavano di temi «difficili» se la cavavano con libretti di poche pagine e sceglievano editori di seconda e terza fila. Facevano insomma del tutto per tener lontani i possibili lettori...

Vien da sorridere, ma anche qui occorre anzitutto incominciare con una rettifica. Per farlo è sufficiente sfogliare i cataloghi Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, Laterza e di altri editori ancora - da Franco Angeli a De Donato, a Mazzotta, a Savelli, a Marsilio - e ora anche, e soprattutto, di Carocci, oltreché degli Editori riuniti. E anche vero tuttavia che Mieli quando parla di «oscuri editori» coglie solo in parte nel segno (Waldevit ha scritto per la Franco Angeli). Sulle questioni triestine ad esempio opere importanti sono state pubblicate da editori come Del Bianco di Udine, Vangelista, EstLibris e

Non è vero che la storiografia di sinistra ha prodotto su Trieste solo libriccini di sconosciute case editrici. E non è vero che ha taciuto sul gulag e sullo stalinismo. Basta leggere

ancora Ed Lint di Trieste, Longo di Ravenna, mentre anche libri che nel modo più esplicito rappresentavano il punto di vista comunista, come *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, uscito nel 1983 a Roma con prefazione di Alessandro Natta, hanno

avuto una circolazione sostanzialmente soltanto locale. Ma, se così sono andate le cose, non è il caso non già di ridicolizzare quel che hanno fatto i piccoli editori, ma di rendere loro merito?

In verità ci imbattiamo qui in una que-

stione seria. Che riguarda proprio l'«egemonia culturale» così tanto bistrattata. Che cos'è - dobbiamo chiederci - l'«egemonia culturale» se non un complesso di idee, di valori, di moduli interpretativi, di domande e di risposte, che viene prepotentemente spinto in avanti dal processo storico, e dalle forze che lo interpretano? Non già dunque attraverso complotti, manovre e manovre, come quelle messe in piedi anche in Italia, come adesso ci viene confermato, dalla Cia in nome dell'anticomunismo e della «libertà della cultura» per mettere in difficoltà Moravia o per fondare questa o quella rivista).

Giacché le domande, così come i filoni di ricerca, sono sempre anche figli del loro tempo, può succedere, è successo, che decine di opere per nulla agiografiche su Stalin, su Tito, e anche sul Pci, siano uscite presso piccoli editori (spesso anch'essi figli del loro tempo e rapidamente usciti di scena perché interessati più a portare avanti una «linea» politico-editoriale che a vendere libri).

convegno a Lerici

La Resistenza dietro l'Europa d'oggi

Che cosa deve la democrazia italiana alla Resistenza? Moltissimo. Si può ben dire che essa fu il mattone fondativo della Repubblica, il primo stato italiano veramente democratico, dopo l'esperienza post-Risorgimentale e il fascismo. Ma è un'evidenza simbolica e storica che la destra attuale, estranea alla Resistenza, tende a mettere in discussione. In una con gli ordinamenti costituzionali, che pure della Resistenza recano visibilmente l'impronta. Di qui

l'importanza del Convegno che si terrà a Lerici giovedì a Villa Marigola, *La democrazia è figlia della Resistenza - Movimenti di Liberazione europei: analisi e confronti*. Che vedrà la partecipazione di studiosi come Enzo Collotti dell'Università di Firenze, Paolo Pezzino dell'Università di Pisa, giornalisti come Sergio Zavoli, don Andrea Gallo, la ex deputata ed ex partigiana Teresa Mattei, l'eurodeputata Marta Vincenzi, il senatore Lorenzo Forcier. Nel corso del convegno sarà presentato il romanzo-memoriale del regista Luigi Faccini, *L'uomo che nacque morendo* (ed. Ippogrifo Liguria, pagg. 393, euro 23, luigifaccini@virgilio.it) dedicato a Rudolph Jacob, il capitano della Kriegsmarine che si ribellò al nazismo e morì accanto ai partigiani del Levante. Esempio di memorialistica storico-letteraria quello di Faccini, che non solo scava nelle pieghe della memoria collettiva dimenticata. Ma che si contrappone all'uso strumentale della memoria

tipico della vulgata revisionistica di questi anni. E anche metodo filmicamente documentato, di cui Faccini aveva già dato prova nel cine-drama *Nella città perduta di Sarzana*, dedicato a Vincenzo Trani, poliziotto per bene chiamato a far luce sugli scontri tra Arditi del popolo e fascisti in Lunigiana, poi messo da parte dal regime (e di Faccini verrà proiettato *La battaglia di Piombino*). Ma il tema del convegno sarà ancora più ampio. Dalla mappa della Resistenza al nord, alla questione dei crimini nazisti che non vanno in prescrizione. Fino alla visione comparativa della Resistenza europea, fenomeno globale e non locale. Che spiega peraltro anche il titolo di una delle tavole rotonde: *La Costituzione Italiana e la Costituzione dell'Europa Unita*. Un punto chiave e attorno a cui lo scontro destra/sinistra è solo all'inizio. Dal giudizio sulla guerra di Bush a quello sui «valori fondativi».

b.gr.

Ed è successo, e succede, che in altre successive fasi quegli stessi libri, di fronte all'apparire di una nuova improvvisa domanda, siano riemersi. Si pensi ad esempio allo *Stalin* di Boris Souvarine, che, ripubblicato a Parigi nel 1977 e, con successo, in Italia da Adelphi nel 1983, venne respinto negli anni 30 da grandi case editrici e da «lettori» che si chiamavano Gabriel Marcel e André Malraux. «Penso che lei abbia ragione - disse Malraux, «lettore» della Gallimard e Georges Batailles che aveva perorato la pubblicazione del libro - e con lei Souvarine, ma sarò con voi quando sarete i più forti». Non siamo di fronte ad un caso unico e singolare. Quanti libri critici nei confronti di Tito sono usciti nei paesi occidentali nel momento in cui si guardava alla Jugoslavia come ad un possibile alleato nella lotta contro l'Unione sovietica? E quando si invitava il Pci a prendere posizioni più dure sulla questione dei confini orientali dimenticando tra l'altro che non sarebbero certo migliorate le condizioni di vita degli italiani dell'Istria e della Dalmazia se fosse prevalsa da parte dei comunisti una diversa linea?

Non si può ignorare insomma che il processo di formazione di una nuova egemonia culturale si afferma proprio imponendo temi ed escludendone altri. Libri sull'Islam come quelli che Bianca Maria Scarica scriveva, faticando - forse - a trovare sia piccoli che grandi editori negli anni 70, occupano oggi ampi spazi nei tavoli delle librerie. Come non vedere che al di là dei pregi di Pansa, c'è, a spiegare il successo del suo libro, il fatto che *Prigionieri del silenzio* è uscito nel momento in cui in Italia si tenta di imporre un nuovo e diverso modo di guardare alle vicende italiane dal 1945 - anzi dal 1922 - in poi?

In ogni caso Pansa, uomo di sinistra, seppure conceda qualcosa, forse troppo - ad esempio sui progetti insurrezionali del Pci - alla destra, ci è di aiuto a individuare la natura del vero «silenzio dei comunisti». Il silenzio tenuto da quei comunisti italiani che arrestati dai titini perché sostenitori della condanna di Tito proclamata dal Cominform nel 1948 e rinchiusi per questo nel «campo» di Goli Otok, al ritorno in Italia nel 1956, hanno tenuto per anni la bocca chiusa perché, appunto, «prigionieri del silenzio».

La diversità del Pci

Ma perché questo ha potuto accadere? C'è, per aiutarci a trovare una risposta all'interrogativo, un silenzio ancora più pesante: quello tenuto al loro ritorno in patria dai comunisti dei vari paesi che si erano venuti a trovare a Mosca dagli anni 30 in poi, e che sapevano - non potevano non sapere - che cosa era stato lo stalinismo. Una «consegna del silenzio» osservata dal 1943-44 da centinaia di quadri in tutto il mondo. Per quel che riguarda l'Italia, a testimoniare il peso, e insieme ad aiutarci a capire le ragioni, di quel silenzio, ci sono oggi pagine e pagine dei verbali delle direzioni e dei comitati centrali del Pci, e ad esse - ai discorsi e agli scritti di Togliatti del 1956 e del 1968, alla battaglia di Amendola, di Natoli e di altri dopo il XXII congresso del Pcus - rimando. Quel che però va detto è che quel silenzio, diventa davvero incomprensibile se non viene collocato - tassello tragico degli anni della «guerra civile europea» - insieme agli altri tasselli che compongono il secolo terribile che abbiamo alle spalle. (È stato giusto aver rimproverato a Pansa, come ha fatto sull'*Unità* Bruno Gravagnuolo, di non aver fatto a sufficienza questo lavoro di collocazione della vicenda dei prigionieri di Goli Otok nell'ambito del conflitto più vasto). E, ancora va detto che in Italia per abbattere quel silenzio sono stati scritti libri, non tutti «piccolissimi», sono state condotte delle battaglie che se non hanno impedito al Pci di crollare, hanno però contribuito a dare al comunismo, e anche all'ex comunismo italiano, un segno di «diversità» che è giusto, come da più parti viene fatto, riconoscere nei suoi limiti, ma anche nei contributi che da esse può ancora giungere nel momento in cui si pensa che il problema che la sinistra ha di fronte sia quello di definire e proporre idee e valori.